



CENTRO STUDI  
INTERNAZIONALI

# L'ambizione nucleare di Kim Jong-un e l'importanza delle sanzioni economiche

di Francesca Manenti

SETTEMBRE 2017



Il test nucleare effettuato da Pyongyang lo scorso 3 settembre, il sesto condotto dal regime nel corso dell'ultimo decennio, ha riacutizzato la preoccupazione internazionale nei confronti della possibile proliferazione atomica nel Pacifico. Con una potenza stimata intorno ai 120 chilotoni, l'esperimento sembra aver permesso al governo nordcoreano di testare un ordigno termonucleare, di potenza cinque volte superiore a quello testato l'anno precedente<sup>1</sup>. Per quanto le pretese del regime di aver messo a punto una bomba all'idrogeno, superiore per potenziale esplosivo ai tradizionali ordigni atomici, non trovino ancora una conferma definitiva, l'apparente sviluppo di tecnologia termonucleare e di armi atomiche a doppia fase<sup>2</sup> ha messo in luce i rapidi progressi conseguiti dal programma di ricerca di Pyongyang.

A partire dal 2010, infatti, successivamente al ritiro dalla trattativa internazionale sul nucleare dei così detti Six Party Talks, il governo nordcoreano ha provveduto alla riattivazione e al potenziamento delle infrastrutture all'interno del sito di ricerca di Yongbyon, così da poter incrementare per

quantità e qualità l'arsenale atomico a disposizione. La riattivazione del reattore da 5MWe (megawatt elettrici) per la produzione di plutonio (spento nel 2007 e riacceso nel 2013); la costruzione di un reattore sperimentale ad acqua leggera (LWR) da 25-30 MWe; la presunta installazione di nuove cascate di centrifughe per l'arricchimento dell'uranio; l'installazione di un impianto<sup>3</sup> per l'arricchimento del radioisotopo Litio-6, fondamentale per la produzione di armi termonucleari, sono solo le attività più evidenti dello sforzo sistemico portato avanti da Pyongyang per riuscire a fare un effettivo salto di qualità nella produzione di energia nucleare a scopo militare.

Agevolato dalla disponibilità di risorse minerarie presenti sul territorio, il governo nordcoreano ha saputo diversificare la produzione di combustibile nucleare per lavorare su un più ampio ventaglio di possibilità. L'interesse stesso per lo sviluppo di tecnologia termonucleare, che consente di ottenere la stessa potenza di un'atomica tradizionale utilizzando meno combustibile, sembra legato non tanto alla possibilità di fabbricare un ordigno di maggior potenza quanto alla volontà di ottimizzare l'efficienza e la miniaturizzazione delle testate, capacità fondamentale per fabbricare degli ordigni che possano essere diretti verso un obiettivo esterno e di cui ad oggi la Corea del Nord non sembra ancora disporre. Il raggiungimento di una maggior

---

<sup>1</sup> Nel 2016 la Corea del Nord ha effettuato due test nucleari: il 6 gennaio 2016, con una potenza stimata tra i 7 e i 10 chilotoni; il 9 settembre, con una potenza sprigionata stimata tra 20-30 chilotoni.

<sup>2</sup> La bomba ad idrogeno (o bomba H o termonucleare) si basa sulla concatenazione di due fasi: una prima fissione nucleare (alimentata ad uranio o a plutonio), innesca una seconda reazione di fusione nucleare (di isotopi di idrogeno). Il modello più semplice è formato da un involucro che racchiude la bomba a fissione accanto al combustibile per la fusione.

---

<sup>3</sup> Si troverebbe nel Complesso Chimico di Hungnam, vicino a Hamhung, sulla costa orientale del Paese.

sofisticazione del proprio programma di ricerca, inoltre, è andato di pari passo con l'ampliamento dell'arsenale balistico attraverso la costruzione di missili a lungo raggio ed intercontinentali (Intercontinental Ballistic Missile - ICBM), vettori ideali per il trasporto di eventuali cariche atomiche. Nonostante siano stati all'incirca diciassette i lanci effettuati nel solo 2017, il test, eseguito tra luglio ed agosto, di due ICBM Hwasong-14 sembra aver segnato ora un momento di svolta nell'effettiva capacità balistica del regime. Con una gittata potenziale di più di 10.000 chilometri, infatti, il nuovo vettore permetterebbe al regime di estendere il proprio raggio d'azione ben oltre l'Asia Nordorientale e raggiungere di fatto la costa statunitense.

Il perfezionamento del programma nucleare e missilistico è il fiore all'occhiello dell'attuale leader nordcoreano, Kim Jong-un, che ha puntato sull'acquisizione di un arsenale atomico fin dagli esordi del proprio regime. Così come canonizzato nel 2013 dalla strategia di *byungjin* ("sviluppo parallelo"), per Kim la solidità del Paese nel lungo periodo può essere garantita solo attraverso il contemporaneo conseguimento di una capacità atomica militare e dello sviluppo dell'economia interna. Rispetto ai suoi predecessori, Kim sembra aver dato un'impronta più marcatamente nazionalista alla dottrina *Juche* ("autosufficienza"), il fondamento ideologico sul quale si basa il regime e il partito di governo (Partito dei Lavoratori Coreano) a partire dagli Anni '50. Se già in passato la condotta di Pyongyang

era ispirata al rafforzamento dello Stato attraverso economia e Difesa, ma al fine ultimo di realizzare un socialismo perfetto, ad oggi il regime sembra voler ridimensionare l'aspirazione socialista per dedicare gli sforzi del sistema al conseguimento di una politica di potenza tale da rendere il Paese libero da ogni vincolo esterno. Il pilastro economico e quello militare diventano così due lati di una stessa medaglia che consacrerebbe una Corea del Nord effettivamente autonoma e immune a qualsiasi influenza ed ingerenza esterna. Sebbene abbia ereditato da Kim Jong-Il l'attenzione per il rafforzamento del comparto militare, l'attuale Leader sembra però aver reinterpretato la politica di *Songun* ("prima le Forze Armate") del padre, canalizzando gli sforzi economici non tanto verso le Forze Armate in sé quanto verso un rapido miglioramento del programma di ricerca per dotare il regime di un arsenale atomico. La messa a punto di un'utilizzabile capacità atomica di tipo militare, infatti, è considerato da Kim come l'acquisizione di uno strumento politico più che militare, in grado di segnare una svolta determinante per il futuro di Pyongyang.

In questo contesto, dunque, l'interesse spasmodico per la conclusione con successo del proprio programma di ricerca, non risponde ad un mero narcisismo militare della leadership nordcoreana quanto ad una chiara strategia che guarda all'arma atomica come allo strumento di deterrenza nei confronti di eventuali aggressioni dall'esterno e di accrescimento del proprio status all'interno della Comunità Internazionale.



Per un regime come quello nordcoreano, sempre più isolato all'interno della regione ma anche della Comunità Internazionale, la costruzione di un arsenale nucleare diventa il mezzo ultimo con cui assicurare la propria sopravvivenza nel lungo periodo. Se, in precedenza la leadership di Pyongyang ha utilizzato lo spauracchio della proliferazione come una carta da giocare nel contesto delle relazioni con gli altri Paesi, Kim Jong-un ad oggi appare molto più interessato a trasformare la minaccia in dato di fatto, per poter ridefinire poi i contorni dei rapporti con l'esterno da una posizione di sostanziale inviolabilità. Non appare casuale, infatti, che l'incremento dell'attività sperimentale sia coincisa con il consolidamento del potere del giovane leader, il quale predilige l'assoluta libertà di manovra rispetto alla conservazione delle relazioni diplomatiche e sembra dunque disposto ad esacerbare i toni di scontro con i vicini pur di mettere a punto con successo la propria capacità nucleare. La convinzione che la deterrenza atomica debba essere il filtro attraverso il quale presentarsi all'esterno porta inevitabilmente l'attuale leadership a rifiutare qualsiasi dialogo proposto dagli interlocutori internazionali che abbia come presupposto il congelamento del proprio programma di ricerca. Memore dell'esperienza irachena e ancora più libica, infatti, Kim Jong-un guarda con grande sospetto alla richiesta della Comunità Internazionale di procedere alla dismissione della tecnologia e della capacità nucleare a disposizione in cambio della normalizzazione dei rapporti diplomatici. Tale

pretesa, infatti, viene interpretata a Pyongyang come un estremo tentativo di indebolimento del regime, non tanto per una seria ripresa delle trattative finalizzate a porre termine all'ormai pluriennale crisi politica e di sicurezza in atto nella regione quanto al rovesciamento dell'attuale governo.

L'ombrello nucleare diventa così per Kim un deterrente con il quale garantirsi, se non la totale immunità da eventuali attacchi esterni, quanto meno la possibilità di poter alzare in modo considerevole il costo umano e politico di una simile scelta. Ciò lascerebbe anche presupporre che l'ambizione atomica nordcoreana sia una sorta di tutela ultima della difesa del regime. Per quanto apparentemente imprevedibile, infatti, Kim Jong-un fino ad ora è apparso un attore piuttosto razionale, in grado di ponderare una retorica volutamente aggressiva con la valutazione delle conseguenze che le effettive provocazioni potrebbero generare per il regime. Anche in occasione del nuovo test balistico effettuato il 15 settembre, il governo ha preferito lanciare il missile verso il Giappone e non verso l'isola di Guam, base delle Forze statunitensi nel Pacifico che era stata indicata dal regime come prossimo obiettivo. Con una distanza coperta di 3,700 chilometri, infatti, il vettore avrebbe potuto raggiungere l'avamposto statunitense, situato a poco più di 3000 chilometri dalla Corea del Nord. Ancora una volta, dunque, la provocazione del leader nordcoreano è stata più che altro una dimostrazione di forza rivolta alla Comunità Internazionale, come

forma di ritorsione per le nuove sanzioni imposte al Paese dal Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite pochi giorni prima (11 settembre). Il test è solo l'ultimo episodio in cui il giovane leader ha dimostrato la consapevolezza di non poter superare una tacita ma ben chiara soglia oltre la quale lo scontro diretto con Washington e i suoi alleati nella regione sarebbe inevitabile.

L'interesse ad evitare lo scontro diretto con attori ad oggi ancora militarmente superiori, così come la volontà di consacrare il prestigio della Corea del Nord inserendola nel novero delle potenze nucleari rappresenta per Kim Jong-un una priorità anche nell'ambito degli equilibri interni al regime. Il clamore con il quale sono annunciati i test balistici e nucleari e la retorica esasperatamente aggressiva utilizzata per rispondere alle critiche provenienti dall'esterno rientrano all'interno di quella macchina propagandistica utilizzata da Kim per lanciare un segnale di forza agli occhi della propria opinione pubblica.

La veicolazione di un'immagine di prestigio e potenza è uno strumento di grande importanza per la strategia di consolidamento di potere adottata dall'attuale leader in seguito alla sua designazione come successore di Kim Jong-il. Per quanto appaia come un blocco compatto e monolitico, in realtà l'apparato statale nordcoreano è regolato da rapporti personali e di fiducia che necessitano inevitabilmente di tempo per poter essere consolidati. Avviata da Kim Jong-il per

garantirsi un diretto controllo sulla gestione quotidiana degli affari statali, questa struttura è apparentemente cristallizzata in una rigida gerarchia, animata però da interconnessioni informali che fanno capo, almeno idealmente, al Leader e dovrebbero assicurare un meccanismo di bilanciamento di potere all'interno delle gerarchie del Partito e militari. In un sistema così strutturato, delicato da gestire e retto sostanzialmente dalla personalità del vertice, il passaggio di consegne tra il Leader e il suo successore crea, di fatto, uno squilibrio interno che se non compensato, potrebbe generare crepe pericolose per la compattezza del regime. Consapevole di tale criticità, Kim Jong-il ha fin da subito cercato di costruire una rete amministrativa intorno al figlio che gli permettesse al contempo di approfondire gradualmente i meccanismi di gestione dell'apparato e di farsi conoscere dalle alte gerarchie del regime. Rispetto ai suoi predecessori, infatti, l'attuale leader è stata una figura piuttosto marginale all'interno della famiglia Kim fino alla sua designazione come possibile successore. Per quanto le informazioni sulla sua biografia siano piuttosto lacunose, sembrerebbe che Kim Jong-un abbia trascorso la maggior parte della sua adolescenza all'estero (probabilmente in Svizzera) e abbia fatto ritorno in Corea del Nord solo verso i primi anni Duemila. Al momento della sua designazione come futuro Suryong, dunque, sembrerebbe che l'attuale leader non fosse tenuto in grande considerazione dalla classe dirigente nordcoreana.



Per poter porre rimedio all'iniziale mancanza di conoscenza e di carisma del figlio, Kim Jong-il ha ravvivato quelle istituzioni di Partito che, durante gli anni del suo governo, erano state parzialmente svuotate di potere in favore delle componenti militari, in primis il Politburo (organo politico di vertice del KWP) e la Commissione Militare Centrale (preposta alla formulazione delle politiche di sicurezza e Difesa), entrambi presieduti dal Leader. Il prestigio istituzionale di cui godono questi organi all'interno del sistema, infatti, ha così permesso a Kim Jong-un di usufruire fin da subito di meccanismi formali di impartizione ed esecuzione delle linee politiche da lui stabilite, nonché di conferire legittimità al suo stesso status di Leader Supremo. Come ulteriore forma di supporto, inoltre, Kim Jong-il ha creato una struttura di così detti reggenti, vale a dire persone di fiducia ed esperienza politica che avrebbero seguito da vicino i progressi del figlio nell'apprendimento dell'"arte di governo"<sup>4</sup>.

Questi passaggi hanno permesso a Kim Jong-un di gettare le basi del proprio sistema di potere e di contare su figure di comprovata esperienza per individuare le persone ideali con le quali costruire la propria cerchia di riferimento. La priorità assoluta per l'attuale leader è stata il consolidamento del consenso e della propria base di potere all'interno del sistema. Ciò è avvenuto principalmente attraverso

l'utilizzo di due strumenti: le purghe sistematiche di tutti coloro fossero sospettati di portare avanti un'agenda personale o sovversiva rispetto alle disposizioni del vertice (come accaduto allo zio di Kim Jong-un, Jang Song-taek<sup>5</sup>), e il ricorso alle risorse economiche familiari, sia per finanziare le attività propagandistiche legate al culto della personalità sia per elargire regali con i quali assicurarsi i favori di alti funzionari e gerarchi.

A partire dalla seconda metà degli Anni '70 e su iniziativa dello storico fondatore della Repubblica popolare di Corea, infatti, la leadership nordcoreana ha iniziato a pensare alla necessità di creare un fondo finanziario ad hoc dedicato al mantenimento della famiglia Kim e al consolidamento del suo potere all'interno del Paese. Avviata effettivamente con Kim Jong-il, la Royal Economy originariamente si basava su quattro pilastri, che ne sancivano la totale esclusività ed indipendenza rispetto alla gestione amministrativa statale: la creazione di un settore economico che non fosse sotto il controllo del Gabinetto; la pianificazione di un sistema di gestione ad hoc rispetto al Comitato di Pianificazione Nazionale, responsabile per le attività economiche tradizionali; il conferimento del controllo di questo settore alla famiglia Kim; la fondazione di un istituto bancario ad hoc

---

<sup>4</sup> I tre reggenti designati erano Kim Kyong-hui, Vice Maresciallo Choe Ryong-hae e Jang Song-taek. A parte Jang, giustiziato nel 2013, Kim e Choe sono ora parte del Segretariato del Partito.

---

<sup>5</sup> Per un approfondimento sulle motivazioni e la vicenda si rimanda a La resilienza di Pyongyang e le prospettive di dialogo tra Cina e Stati Uniti, <https://www.cesi-italia.org/articoli/695/la-resilienza-di-pyongyang-e-le-prospettive-di-dialogo-tra-cina-e-stati-uniti>

per la gestione dei flussi in moneta forte legati a questo settore, alternativo rispetto alla Foreign Trade Bank<sup>6</sup>. La struttura portante era formata da una serie di organi e di uffici ricavati dalla scorporazione di specifiche sezioni da Ministeri e apparati di partito ricondotti sotto la direzione del Leader Supremo. Tra questi l'Ufficio 39, derivato da una sezione del Dipartimento Finanze e Conti del Comitato Centrale, i cui introiti erano dedicati alla copertura delle spese quotidiane dei quadri superiori del Comitato Centrale, ad alimentare la propaganda e a creare un tesoretto a personale disposizione del leader; l'Ufficio 38, creato con lo scopo di razionalizzare i flussi di moneta forte in entrata ed incaricato di fornire al leader beni provenienti dall'estero<sup>7</sup>. In base alle poche informazioni a disposizione, sembrerebbe che il valore di questa sorta di economia familiare durante il governo di Kim Jong-il si attestasse intro ai 20 miliardi, provenienti da aiuti internazionali (circa 5,1 miliardi di dollari), commercio di petrolio e carbone con la Cina (4,8 miliardi di dollari), commercio con la Corea del Sud (4 miliardi di dollari), introiti derivati dal settore dei servizi nazionale (3,9 miliardi di dollari) o da attività commerciali e impiego di manodopera all'estero (1,3 miliardi di dollari), nonché da operazioni

<sup>6</sup> Istituto che gestisce i flussi di moneta forte generati dall'economia nazionale della Corea del Nord

<sup>7</sup> Per gestire l'importazione di merci dall'estero (specialmente cibo, materie prime, prodotti high-tech e biotecnologie) l'Ufficio 38 si avvaleva di una compagnia di facciata, la Kwangmyongsong General Corporation. Le transazioni erano gestite dalla Koryo Bank, dedicata esclusivamente alle attività dell'Ufficio 38.

illecite quali il commercio di armi (2,8 miliardi di dollari).

Lanciata dunque da Kim Jong-il, la Royal Economy ha rappresentato una preziosissima fonte finanziaria a disposizione dell'attuale leader per ungere a dovere gli ingranaggi del sistema interno in un momento tanto delicato come la successione ai vertici della leadership di Pyongyang. Soprattutto nei primi anni del mandato, infatti, Kim Jong-un ha cercato di intensificare sia l'elargizione di regali e favori alle alte sfere burocratiche sia il finanziamento dedicato alla campagna di idolatria nei confronti della famiglia Kim, per creare un filo di diretta continuità tra il suo mandato e quello dei suoi predecessori che lo facesse rientrare di diritto nel culto dedicato ai Leader Supremi. Sarebbero rispettivamente 650 milioni di dollari e 330 milioni di dollari gli stanziamenti accordati da Kim Jong-un per regali e la campagna di celebrazione del mito. La necessità quasi spasmodica di guadagnarsi il consenso pubblico troverebbe conferma nella strategia del giovane leader di finanziare attraverso il tesoretto personale la costruzione di infrastrutture o di mega-progetti di urbanizzazione e di presentare queste attività come un regalo del Partito o del Leader Supremo alla popolazione. La disponibilità finanziaria garantita dalla Royal Economy, dunque, continua ad avere un'importanza strategica per l'attuale leadership, che guarda a questo tesoretto privato come ad un sicuro metodo per compensare la mancanza di stima o di fiducia da parte dei



quadri governativi. Sebbene non ne sia stata cambiata sostanzialmente la struttura, negli ultimi anni l'economia privata della leadership nordcoreana sarebbe stata alimentata da tre fonti principali, che garantirebbero al regime flussi di cassa aggiuntivi rispetto al lascito testamentario di Kim Jong-Il. In primis i così detti fondi rivoluzionari, controllati e gestiti dall'entourage del Leder Supremo e che derivano dai contributi versati dalle organizzazioni civili, dai contributi versati dai membri del Partito (conosciuto con il nome di Fondo 2.16), dalle tasse versate dagli organi statali e di Partito, dai guadagni delle transazioni illegali, dalle transazioni bancarie (sia in moneta locale che in moneta forte), dai contributi versati dalle ambasciate all'estero, nonché dai fondi trasferiti dal Comitato dell'Economia Secondaria (gestore dell'industria della Difesa) e dalle aziende ad esso associate. A questi si aggiungono i così detti "fondi di lealtà, ossia le quote versate da tutti gli uffici coinvolti nella produzione di moneta forte. Infine, contribuisce all'arricchimento del tesoretto della famiglia Kim anche l'economia nazionale, dalla quale viene prelevato circa l'1% all'anno. Ciò comporta che indirettamente ogni attività commerciale effettuata dalla Corea del Nord, la tassazione imposta sui flussi in ingresso di moneta straniera superiori ai dieci mila dollari, una parte delle rimesse dei lavoratori all'estero, il settore turistico, la vendita di telefoni cellulari gestita dal regime, concorrono a rimpinguare la Royal Economy.

La pluralità di fonti finanziarie di cui si avvale la leadership per garantire un continuo flusso all'interno delle casse familiari sembrerebbe rispondere alla volontà del regime di cercare di mettere in sicurezza il tesoretto dalle mutevoli condizioni dell'economia interna. Da quasi quindici anni, infatti, ossia dal momento della denuncia del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, la Corea del Nord è sottoposta ad un regime di sanzioni economiche erogate dall'ONU in risposta al programma di ricerca di Pyongyang. Sebbene in passato non abbiano sortito grandi effetti diretti sulle casse dello Stato, nell'ultimo anno le disposizioni sanzionatorie sembrano rappresentare uno strumento sempre più utile a disposizione della Comunità Internazionale per gestire i rapporti con il regime. Innanzi tutto perché le sanzioni promosse dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite trovano ora l'appoggio anche della Cina, da sempre principale partner commerciale per Pyongyang che in passato aveva preferito disattendere le disposizioni internazionali e portare avanti gli scambi con la leadership nordcoreana per garantirne la stabilità. Tuttavia, a partire dal test nucleare effettuato dalla Corea del Nord nel gennaio 2016, il governo cinese sembra aver ormai rinunciato a voler prendere attivamente le parti del problematico vicino. La mancanza di un legame diretto con l'attuale leadership di governo e l'insofferenza nei confronti delle conseguenze provocate a livello regionale dall'atteggiamento provocatorio di Kim Jong-un, hanno portato Pechino a considerare la Corea del Nord non più un possibile alleato

quanto uno scomodo ma necessario cuscinetto per mantenere le Forze statunitensi di stanza in Corea del Sud al di là del 38° parallelo.

Il dissapore cinese nei confronti di Pyongyang e la conseguente convergenza sulle posizioni internazionali, inoltre, sta consentendo all'ONU di provare a stringere sempre più il cerchio intorno all'attuale leader e di utilizzare finalmente un'efficace leva economica per provare a trovare una soluzione all'attuale crisi di sicurezza all'interno della regione. La già citata approvazione della Risoluzione 2375 avvenuta lo scorso 11 settembre sembra poter rappresentare un primo passo in questa direzione. Con il voto favorevole di Cina e Russia, la risoluzione impone nuove e più rigide sanzioni contro attività economiche ed individui legati al programma di sviluppo balistico e nucleare del regime. In particolare:

- Estende la lista di persone sottoposte al congelamento dei fondi, dei conti e delle risorse economiche detenute all'estero, includendo tra queste i membri (o persone a loro collegate) della Commissione Militare Centrale del Partito, del Dipartimento per la Guida e l'Organizzazione (OGD) e del Dipartimento per la Propaganda.
- Estende la lista dei materiali dual-use collegati alla produzione di armi di distruzione di massa e materiali, tecnologia ed equipaggiamento bellici, di cui è vietata la diretta o

- indiretta fornitura, vendita e trasferimento alla Corea del Nord
- Proibisce l'ingresso nei porti degli Stati membri alle navi che trasportano materiale sottoposto a sanzione proveniente dalla Corea del Nord. Inoltre rafforza il controllo delle navi sospettate di trasportare materiale di importazione od esportazione proibito dalle sanzioni, predisponendo la possibilità per gli Stati membri di procedere alla perquisizione in alto mare (con il consenso dello Stato di bandiera) o all'interno di un porto sulla rotta di transito
- Proibisce la diretta o indiretta fornitura, vendita o trasferimento attraverso il proprio territorio o per mezzo di mezzi di trasporto nazionali o battenti la propria bandiera, di gas naturali sia liquidi sia condensati
- Fissa una soglia per l'esportazione di prodotti raffinati del petrolio (500,000 barili per i primi tre mesi, 2,000,000 di barili all'anno a partire dal 2018) a beneficio di soggetti che non siano connessi al programma balistico o nucleare
- Limita, per la prima volta, l'esportazione verso la Corea del Nord di petrolio greggio
- Vieta l'esportazione da parte della Corea del Nord di prodotti tessili
- Sancisce l'interruzione dell'emissione da parte degli Stati membri di permessi di lavoro per cittadini nordcoreani



- Proibisce l'istituzione di joint venture o realtà cooperative tra Stati membri e Corea del Nord

Tali disposizioni vanno ad appesantire le sanzioni già in vigore che proibivano, tra l'altro, la vendita di qualsiasi bene di lusso, l'export di carbone, ferro, oro, titanio, vanadio e ogni genere di metalli preziosi, nonché l'export di risorse ittiche; sancivano l'interruzione di qualsiasi rapporto con il sistema bancario nordcoreano, imponendo la chiusura di tutte le filiali di banche nordcoreane in Paesi terzi.

Il severo giro di vite imposto dalla risoluzione al governo nordcoreano e l'effettiva implementazione da parte di tutti gli attori coinvolti, compresa la Cina, delle nuove disposizioni, potrebbero rendere le sanzioni economiche un utile strumento di pressioni nei confronti di Pyongyang. In un momento in cui la leadership appare quanto mai risulta nel voler perseguire le proprie ambizioni nucleari, la Comunità Internazionale ha la possibilità di agire su quel secondo pilastro della strategia di byungjin (lo sviluppo economico) non solo per indebolire la leadership ma anche per minarne la credibilità agli occhi dell'opinione interna. L'applicazione delle sanzioni approvate dell'ONU, infatti, sembrerebbe destinata a colpire non tanto Kim Jong-un in sé quanto le alte sfere delle gerarchie militari e burocratiche, che hanno consolidato il proprio potere e i propri privilegi sulla gestione dei flussi di moneta forte e delle attività illecite condotte in questi anni dal

regime. Inoltre, le nuove sanzioni potrebbe avere un effetto diretto anche sui flussi di finanziamento della Royal Economy, riducendo così in modo considerevole le risorse nel tesoretto a disposizione del Leader per continuare ad elargire quei regali che gli hanno fino ad ora consentito di mantenere un lato livello di gradimento tra i quadri dell'apparato statale.

Per quanto, dunque, gli effetti concreti delle sanzioni economiche sono generalmente visibili nel medio periodo, il ridimensionamento delle possibilità finanziarie della leadership e delle occasioni di arricchimento personale delle gerarchie nordcoreane potrebbe iniziare a creare delle significative crepe all'interno del sistema. In un sistema come quello precedentemente descritto, in cui la rigidità della sovrastruttura è animata in realtà da legami più informali e personali, il malcontento generato dalla stretta imposta dalle sanzioni potrebbe trasformarsi in un diffuso sentimento di sfiducia, soprattutto tra quelle cerchie di potere appartenenti alla vecchia generazione che sono stati fino ad ora legati a Kim Jong-un per mera opportunità politica più che per un riconoscimento della legittimità del ruolo che ricopre. Ciò innescherebbe nel medio periodo delle finestre di opportunità per la Comunità Internazionale, che potrebbe provare a cercare tra questi insoddisfatti dei nuovi interlocutori, interessati ad interrompere l'isolamento economico e politico per salvaguardare i propri interessi, e trovare così una inaspettata leva di

pressione con cui innescare un  
cambiamento del regime dall'interno.